

Effetto Pd

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche vero però che l'ultima parola spetta ai cittadini e che sapere di che umore sono non è indifferente ai fini del risultato finale. Tra due mesi andranno alle urne speranzosi? O resteranno a casa bloccati dai più infuocati presagi? Su questo giornale ottimisti e pessimisti si stanno confrontando con i loro argomenti, alcuni dei quali pur se di segno opposto ugualmente convincenti. Insomma, non tutto è chiaro da noi. Chi pronostica la quasi sicura sconfitta si appoggia soprattutto alla forza intrinseca dei numeri. Come potrebbe mai il Pd accreditarsi e no di un 30-35% dei voti battere il centrode-

stra segnalato da tutti i sondaggi al di sopra del 50%? Una considerazione per così dire tombale, ma non basta. Richiamandosi a Max Weber e all'etica della responsabilità, Gianfranco Pasquino ha osservato su queste colonne che l'insuccesso da «solitudine» del Pd porterebbe come conseguenza più grave «che numerosi ceti sociali già svantaggiati non otterranno adeguata rappresentanza in parlamento e non godranno più di sufficiente protezione». Sappiamo tutti che altri cinque anni di governo Berlusconi sarebbe una punizione troppo grande e immeritata. Né ci consolerebbe la serena convinzione di avere comunque contribuito alla semplificazione del sistema partitico ponendo nel contempo le basi per la rivincita quando sarà. Giusto sperare in un futuro migliore per i nostri figli ma alcuni di noi cominciano ad avere i capelli bianchi a furia di chiedersi cosa abbiamo fatto di male per meritarcene un'altra abbondante porzione di Cal-

deroli e Storace. Davvero basterebbe includere nel Pd l'Italia dei Valori, radicali e socialisti per sperare di superare la feroce macchina da guerra della destra? È vero che nel 2001 alla coalizione che can-

Certo che con diciotto contro uno il Pd rischia di brutto ma che alternativa c'era? Rifare l'Unione sarebbe stato comunque impossibile perché a parte la fuga dei «pugnatori» Dini e Mastella, con Rifondazione e gli altri

La destra si spacca sotto l'effetto Pd Veltroni evoca Davide e Golia. Quella volta vinse il più piccolo perché giocava d'anticipo e aveva una buona mira. L'anticipo c'è stato: ma ora comincia il difficile...

didava Rutelli contro Berlusconi mancarono i voti (rifiutati) di Bertinotti e Di Pietro. Con essi il centrosinistra avrebbe avuto la maggioranza al Senato e dunque il pareggio. Ma non c'era il «porcellum» e il devastante premio di maggioranza.

pezzi della sinistra radicale non si poteva ricominciare con il tira e molla sulla politica estera o sulle scelte economiche. Per quei continui litigi molti elettori ci avevano già abbandonati e se avessimo ripreso quella vecchia strada in molti altri non ci

avrebbero seguito, ha osservato su queste pagine Stefano Ceccanti. Avremmo perso comunque e allora perché non provare con un nuovo marchio e una nuova offerta? Primo, recuperare a sinistra gli incerti e i delusi. Secondo, scommettere su un'area di elettori di centro e provare a convincerli con un programma innovatore a cui sta lavorando il riformista Morando. Belle parole e ottimi propositi a cui Veltroni dovrà dare credibilità e concretezza nel corso della sua lunga campagna d'Italia. Una predicazione che toccherà tutte e centodieci le province italiane con lo scopo di convincere quasi una per una le persone che vorranno ascoltarlo. Una strategia faticosissima ma che potrebbe dare risultati inaspettati. I sondaggi cominciano a cambiare in meglio. E anche gli strappi di Berlusconi non guastano. Comunque, non ci annoiere-

apadellaro@unita.it

Tutti i colori della Rai

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Vado dunque a compulsa la lista di *Libero* che mi ricorda tanto le bandierine di Fede per quella tornata regionale in cui sbagliò tutto in tv: non ci sono tra i rossi. Non ci sono tra i blu. Sarò tra i verdi, mi illudo. I verdi sono pochissimi, quasi niente, e li scorso in fretta. Non ci sono neppure lì. Faccio un ultimo tentativo: immagino una simpatica schedatura tra i «gialli», coloro che sono in quarantena, appesi al bordo, e che abbiano magari promosso un'azione giudiziaria nei confronti di quella stessa Rai, e quindi cerco ancora. No, se i verdi sono irridenti, il giallo non è neppure previsto, debbo arrendermi.

Eppure al giallo avrei diritto, ve lo assicuro: mentre la Rai querelava Feltri contestando la falsità del documento se non proprio la sua inesistenza, chi scrive querelava quella stessa Rai perché da quasi quattro anni non gli permette di prestare la sua opera per l'azienda, omettendo di eseguire sentenze plurali del giudice del lavoro. Verrebbe quasi da dedurre che è proprio una questione di colori, per Feltri come per la Rai, che se non si è previsti non si è previsti. E basta.

Per squarciare quel sipario di ipocrisia che avvolge tutta la faccenda ormai da un bel pezzo e che pare però peggiorata nel tempo proprio perché le cose sono sempre avvenute a sipario chiuso, mi limiterò a ricordare l'importanza di quel «verde» così raro nel documento presuntamente scovato da Feltri e contestato in giudizio da quello stesso vertice che poi si comporta come detto - di nuovo in sede giudiziaria - nei confronti dei dipendenti «inorganici».

Vedete, la presenza prima necessaria e quindi subito dopo obbligatoria del «verde» e di ciò che rappresenta è contemplata non solo nei cromaki (o chroma-key) degli effetti speciali in video, sugli schermi, oppure asfitticamente nei paradigmi di Feltri (ma chi gliel'avrà dato, qualche dirigente importante vendicativo che se ne è appena andato? Oppure è farina del sacco di qualche funzionario preso pari pari dalla sceneggiatura del film di Scilla *La terrazza*, di quasi trent'anni fa?).

Il verde è metaforicamente ma anche concretamente, letteralmente previsto da due documenti su cui dovrebbe reggersi la Rai come Ente pubblico di importanza straordinaria nel panorama della comunicazione e della comunicazione politica del Paese. Il primo documento è il Codice Etico di Viale Mazzini: senza che se lo copi *Libe-*

ro, basta ricordare che il concetto di utilizzazione dei suoi dipendenti ruota intorno alla loro «valorizzazione». Devo ancora capire se, come e perché si intenda tener fede a questo concetto. Chi ha valorizzato chi, e come, e perché in chiave di servizio pubblico. Boh... Attendo lumi.

Il secondo documento è il Contratto di Servizio, periodicamente controfirmato tra la Rai e il Ministero Competente, quindi senza andar troppo indietro quello che una volta era di Gaspari, poi di Landolfi, oggi di Gentiloni. Tra le voci più pesanti di questo Contratto che dovrebbe istituzionalmente essere l'anima e l'intelaiatura della più delicata azienda pubblica italiana, che altrimenti non avrebbe probabilmente motivo d'essere pubblica, c'è quella della «meritocrazia».

Avete letto bene, «meritocrazia». È senz'altro vero che la meritocrazia non è necessariamente sinonimo di quell'indipendenza colorata di verde sporadico sulle pagine riportate da *Libero*, o almeno che non c'è totale convergenza tra le due voci. Un incapace può anche essere indipendente, ma rimane un incapace. Il punto è che non si può far finta come oggi capita troppo spesso che la meritocrazia possa non includere l'indipendenza, che della meritocrazia nell'informazione dovrebbe essere criterio imprescindibile. Pena il decadere della fiducia della pubblica opinione nei confronti della stampa, o (come avviene) la trasformazione di tale opinione pubblica in ordine tifoso e ignoranti contrapposte. Ed è esattamente ciò che constatiamo.

Non è un optional, insomma, l'indipendenza, non può rimanere distinta, separata, irrelata dalla capacità. A proposito dei conduttori principi della Rai, infatti, non a caso si teme oggi alla vigilia del periodo prelettorale in regime di «par condicio», con dichiarazioni opposte ma al vetriolo, non la mancanza di meritocrazia - leggasi di qualità professionale - ma la dipendenza del merito da appartenenze di bottega.

Se è etichettabile, come accade da sempre o quasi nella maggioranza dei casi, questo «merito» in quota a qualcuno perde di valore e anzi preoccupa. E più sei bravo a condurre un programma, per certi versi peggio è: risulti «inaffidabile» che è questo sì perfettamente sinonimo di «irricatabile», a meno che tu non rientri nella logica del teatrino che ha la sua investitura dalla politica.

La domanda è la solita: continuando con questi criteri, come si potrà evitare un ulteriore peggioramento della situazione, ammesso che rimanga ancora molto margine verso il basso? E non dovrebbe essere garanzia per tutti un «verde» che dipenda solo dalle sue qualità professionali, anteposte al resto (come da Codice Etico e da Contratto di Servizio)? Vogliamo aspettare il prossimo documento oppure mettere mano alla situazione nell'interesse generale di un Paese che non regge più? E magari anche nell'interesse dei singoli professionisti della comunicazione radiotelevisiva - pochi o tanti che siano - ancora lievemente a disagio di fronte alla loro schedatura davanti e dietro il sipario dell'ipocrisia? Non sarebbe meglio tentare di evitare il «giallo» per non intasare le aule di tribunale con l'ipotesi di reati dolenti come abusi d'uffici, maltrattamenti, mancanza di esecuzione di sentenze e minacce? www.olivierobeha.it

La rete dell'odio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

La loro quantità è impressionante. Inquietante. Crescente: sono ormai migliaia i siti che predicano l'odio razziale, che alimentano il pregiudizio antisemita, che fomentano la violenza, che inneggiano alla distruzione di Israele. Guai a sottovalutarne la pervasività.

Il virus dell'antisemitismo sta crescendo, diversificandosi nella sua esplicitazione. Si odia l'Ebreo perché «domina il mondo»; si odia Israele perché è «lo Stato degli Ebrei». L'Ebreo viene raffigurato con le mani imbrattate di sangue (palestinese) e con le tasche gonfie di dollari.

Tutto si tiene. Nulla è affidato al caso. E non è un caso che nel mirino dei «moderni» antisemiti siano finiti docenti universitari, vale a dire «trasmettitori» di cultura. Ebrei e insegnanti. Doppiamente pericolosi. Doppia mente nemici. Come lo furono in un passato che non passa, i docenti ebrei cacciati dalle università e dai licei del Regno d'Italia dal regime fascista. Quella lista della vergogna non è altro che la riedizione, moderna, dei falò dei libri bruciati dai nazisti nella notte dei cristalli.

Senza memoria non c'è futuro di libertà: è bene ricordarlo oggi, di fronte ad un fatto di una gravità enorme. Il salto di qualità non deve sfuggire: non siamo più solo alla reiterazione di vecchi slogan antisemiti. Sia-

mo alla formulazione di vere e proprie liste di proscrizione, con tanto di nomi e cognomi. Centosessantadue persone, donne e uomini da mettere alla berlina se non da indicare come bersaglio. Di nuovo tornano a riecheggiare, sinistramente, concetti demonizzanti quale la «Lobby ebraica», cavallo di battaglia del peggiore antisemitismo. A cui si accompagna la definizione degli ebrei come «minoranza etnica». Sono le stesse accuse che venivano rivolte agli ebrei nel ventennio fascista; accuse che rievocano le leggi razziali che - proprio settant'anni fa - portarono all'espulsione dei professori ebrei dalle università. Non è solo un passato che non passa. Perché dietro la lista della vergogna c'è

anche altro. Che parla ai democratici, che interroga la sinistra. Che reclama a pesare ogni parola. Non si tratta di condannare, con la massima determinazione, gli eredi di Eichmann. Questo è scontato.

Il problema è un altro: quella «black list» non è composta solo da docenti ebrei. Quella lista riporta nomi, cognomi e università di appartenenza di 162 persone, poi rivelatesi non tutte docenti né tutte ebrei, selezionate sulla base degli elenchi dei nomi presenti nella petizione pubblica proposta dalla comunità ebraica di Roma contro il boicottaggio attuato dalle università inglesi nei confronti di Israele.

Israele. Visto come «lo Stato del Male». Lo Stato carnefice. E co-

me tale da combattere. Osteggiare. Annientare. L'antisemitismo si maschera con l'antisionismo. Gli estremi si toccano. Sarà solo una causalità temporale, ma non può non far riflettere che la «lista di proscrizione» accompagna le polemiche scatenate dal boicottaggio invocato contro la Fiera internazionale del Libro «colpevole» di aver voluto Israele e i suoi scrittori come Paese ospite della ventunesima edizione. Sia chiaro: i propugnatori del boicottaggio non hanno nulla a che vedere con gli estensori della «black list». Tuttavia, demonizzare Israele, mettere alla gogna la sua cultura, alimenta, al di là delle volontà soggettive, l'antisemitismo. E questa è una responsabilità imperdonabile.

La sera in cui l'Austria sparì

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

L'invasione sarà domani, ma l'Austria è finita stasera. Schuschnigg viene portato via, passerà sette anni tra Buchenwald e Dachau. Poco dopo il presidente della Repubblica Wilhelm Miklas, per evitare un massacro, cederà all'ultimo ricatto e nominerà il fedelissimo e fanatico Arthur Seyss-Inquart, che già era stato imposto al ministero dell'Interno, a capo di quella che diventerà la Marca Orientale del Terzo Reich. Hitler entrerà da trionfatore nella «sua» Linz e poi terrà un memorabile discorso sulla Hofburg gremita di austriaci in delirio. Il referendum per sancire l'*Anschluss*, l'annessione, sarà un plebiscito e per sette anni la Oestermark fornirà al Reich di cui è parte soldati, poliziotti, funzionari pubblici. E torturatori, e boia nei campi di sterminio.

La ricostruzione di quella sera alla Ballhaus è il racconto della Grande Contraddizione che l'Austria del dopoguerra non è riuscita ancora, dopo settant'anni, a scrollarsi di dosso. Si sa: per motivi che avevano molto a che fare con i delicatissimi equilibri della guerra fredda e molto poco con la realtà dei fatti, le grandi potenze inscenarono negli anni 40 e 50 la farsa dell'Austria «aggredata» e «soggiogata» dal potente vicino del nord, rimuovendo ogni considerazione sui fattori endogeni che avevano portato spontaneamente una buona parte dell'opinione austriaca dalla parte del «connazionale» Hitler e della sua corte feroce. Solo da qualche anno la parte più consapevole dell'*intelligencija* ha cominciato a valutare i danni che questo imbroglio storico

fondato su una (comprensibile e per certi versi perfino ragionevole) manifestazione di Realpolitik ha prodotto nello spirito pubblico austriaco: a cominciare dalla mancanza di un dibattito critico «sulle colpe dei padri» come quello che, con tutte le debolezze e tutte le contraddizioni, ebbe luogo in Germania almeno dai processi di Auschwitz dell'inizio degli anni Sessanta in poi.

La storia non torna mai indietro e non avrebbe alcun senso ripercorrerla alla ricerca delle colpe per omissione dell'establishment politico (e più ancora culturale) in materia di riflessione sulle responsabilità che gli austriaci ebbero nella Shoah e nel grande massacro della guerra mondiale. Quello che però si può fare, e che secondo molti l'opinione austriaca non ha mai fatto abbastanza, è indagare sul perché e sul come la

ricostruzione accurata degli eventi che portarono all'*Anschluss*, resa possibile soprattutto dai verbali del Processo di Norimberga (e in particolare dagli interrogatori di Göring, dell'ex ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop, di Seyss-Inquart, del Capo di Stato Maggiore Alfred Jodl e del comandante generale della Wehrmacht Wilhelm Keitel), offre alcuni spunti importanti di riflessione.

Il primo è la durezza con la quale furono trattati Schuschnigg e il suo ministro degli Esteri Guido Schmidt nell'incontro all'Obersalzberg dove Hitler li aveva convocati l'11 febbraio. Le testimonianze rese a Norimberga da Keitel e Ribbentrop fanno pensare a vere e proprie torture psicologiche, come per esempio il divieto di fumare imposto al cancelliere, affetto da un tabagismo che lo portava a

polizia austriaca, fu anche perché la situazione politica del regime era molto debole. La dittatura clericofascista, antiebraica e antisemita, che era stata instaurata da Dollfuß aveva distrutto le organizzazioni della sinistra e i sindacati, ma aveva affondato il regime in una situazione di crescente isolamento, con la borghesia che era affascinata dai successi economici del Reich, il mondo intellettuale e scientifico che soffriva sotto il giogo asfittico d'una chiesa cattolica la quale, pur se inquieta per la presenza evangelica nel vicino Reich, sentiva fortemente il richiamo di Roma e della vicina Baviera alla crociata antibolscevica.

Una sola certezza aveva avuto, fino a un certo momento, il regime fascista austriaco: l'appoggio dell'Italia. Era stato Mussolini che, schierando le truppe al confine, aveva fatto fallire il putsch del '34. E, come risulta dagli atti di Norimberga, nella faticosa notte del 12 dicembre fu solo alle 22 e 45, quando l'ambasciatore tedesco a Roma, il principe Filippo d'Assia, riferì a Hitler sull'atteggiamento del Duce, che si ebbe la certezza della riuscita del colpo di Stato. «Arrivo ora da Palazzo Venezia», telefonò l'ambasciatore al Führer: «Il Duce ha preso la cosa in modo molto amichevole e mi incarica di salutarla di cuore». «Non lo dimenticherò mai», disse Hitler, e le stesse parole le indirizzò direttamente, il giorno dopo, in un messaggio «all'amico Benito». La ricostruzione effettuata a Norimberga, dove l'*Anschluss* ebbe notevole spazio nella discussione perché fu individuato, giustamente, come una delle violazioni del diritto internazionale che avrebbero portato alla guerra, permette di fissare tre punti dai quali la cultura della

Il 12 marzo del 1938, il cancelliere Schuschnigg scorge nella penombra un gruppo armato, in borghese. Sono agenti della Gestapo... l'Austria «aggredata» e «soggiogata» dal potente vicino del nord? Non è andata proprio così...

giovane Repubblica alpina ritagliata dentro i confini etnici tedeschi dall'impero multinazionale absburgico cedette alle pressioni del regime ultranazionalista e ferocemente antislabo del grande vicino del nord contro gli interessi e contro l'opinione che (almeno nell'establishment) era, anche dopo la reductio, largamente contraria in Austria all'ipotesi *grossdeutsch*, ovvero all'unificazione di tutte le nazioni europee etnicamente tedesche.

consumare 50 o 60 sigarette al giorno; oppure le «sceneggiate» con cui Hitler faceva credere che l'invasione dell'Austria fosse già in atto e che Schuschnigg e Schmidt sarebbero stati arrestati, se non fucilati sul posto. Ma se alla fine il cancelliere cedette e firmò un documento in cui per gli assassini del suo predecessore Engelbert Dollfuß (ucciso nel luglio del '34 durante un tentativo di *putsch* nazista) era prevista non solo l'amnistia ma l'arruolamento nella

Repubblica, ma più ancora il suo spirito pubblico, dovrebbe trovare forse più motivi di riflessione sulla sua propria storia. Il tradimento di Mussolini ebbe conseguenze nefaste perché avvenne ai danni di un regime che era già intrinsecamente debole. La debolezza del regime diede mano libera ai dirigenti nazisti: se Schuschnigg e il pur coraggioso Miklas non fossero stati considerati nelle cancellerie europee già cadaveri politici, forse le potenze occidentali avrebbero trovato più motivi a sostenere l'indipendenza dell'Austria di quanti non ne avrebbero trovati, sei mesi dopo a Monaco, per difendere l'indipendenza della Cecoslovacchia. La storia non si fa con i «se», ma ragionarci intorno è possibile e, spesso, necessario. Forse l'Austria, a settant'anni dall'*Anschluss*, dovrebbe esserne più consapevole.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (M)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'8 febbraio è stata di 140.362 copie</p>	
--	--	---	--